

## LA MAIL

**Data :** 11 Dicembre 2007

**Mail di :** Angela

**Oggetto:** Occuparsi di sè

Sono Angela, di anni 48.

Non riesco a gestire la mia disperazione. Mi trovo a questa età con un problema fisico importante che mi ha costretto ad allontanarmi dal lavoro e avviare una pratica di inabilità, sono un pubblico dipendente, con un rapporto trentennale con un uomo, mai sfociato nel matrimonio, alquanto travagliato, oramai alla fine e con un disagio interiore che mi tormenta. Il mio uomo mi attribuisce la quasi totale responsabilità del fallimento del rapporto perché io non ho saputo capire il suo disagio e aiutarlo. Lui è figlio unico, con entrambi i genitori morti, la madre, con cui aveva un rapporto simbiotico, da otto anni. Io sono la quarta di sei figli. Da 14 anni mio padre in seguito ad ictus è invalido, autonomo a mala pena del 10%, io la figlia rimasta a casa mi sono sobbarcata unitamente a mia madre, dell'assistenza e aiuto a mio padre e di riflesso all'intera famiglia.

Dopo 11 anni di fidanzamento avevamo fatto il progetto di sposarci appena finita la ristrutturazione di una casa di proprietà della famiglia di lui, ma incontra una ragazza e dopo 5 mesi si sposa con lei. Il matrimonio dura a mala pena 8 mesi e così separazione e divorzio. Nel periodo della sua separazione, a causa di incidente stradale, muore il padre, dopo 4 giorni lui mi contatta, io dopo timide resistenze, accetto di vederlo, siamo tornati insieme! io all'inizio ero molta a disagio, mi vivevo la relazione in modo molto conflittuale a livello di emozioni, vissute, chiaramente da sola, perché lui stava male per la perdita del padre e per la separazione. Però si andava avanti. Io dopo un anno ho vinto un concorso con lavoro a potenza. Dopo 18 mesi vinco un concorso che mi consente di ritornare a casa, ma lo stesso giorno mio padre ebbe l'ictus. Ad anni 63 la vita della famiglia completamente stravolta. Si fa a turni con le sorelle e l'unico fratello, all'estero, nella gestione del post-coma (3 mesi). Dopo 8 mesi mio padre e mia madre tornano a casa, e da quel momento difficoltà di tutti i tipi. Il mio uomo mi è stato vicino, però con il tempo non riusciva più a sopportare che fossi io la figlia, unica a casa, tre fuori paese, una sposata, una in depressione, a supportare mia madre nella gestione della famiglia. Appena migliorata la situazione si progettava il matrimonio, ma lui mi poneva dei limiti, nell'andare a casa dei genitori, che per me era già un disastro lasciare in quel modo.

Così molti conflitti, ma gestiti un po' con litigi, un po' con amorevolezza. Abbiamo continuato, con l'idea del matrimonio sempre in mente, ma rispetto al quale nessuno dei due faceva un movimento. Nel '99 la morte della madre! Lui rimasto solo al mondo! Io sono rimasta con lui le prime 2 notti, poi per i miei moralismi (la convivenza perché era un dispiacere ai miei genitori) sono tornata a casa ma di giorno non lo lasciavo un attimo! Siamo andati avanti, parlando sempre del matrimonio ma quando io facevo il movimento, lui scappava, o anteponeva il rapporto mio con la famiglia, per lui un problema. E' da dire che il mio amato uomo ha fatto molte scappatelle, nonché una storia vera che dura da 5 anni, almeno per quello che è di mia conoscenza. Nel frattempo, ultimi tre anni, si scopre la mia malattia, una patologia benigna, evolutiva, con la prospettiva di un intervento quando le mie condizioni peggioreranno in termini di mobilità! Sono al limite dell'invalidità, ancora mi muovo non so per quanto ancora! Entrambi stanchi di questo immobilismo, decidiamo di sposarci a dicembre, ma lui inizia a scalpitare, finché, buttandomi addosso tutta la responsabilità del suo disagio (una profonda solitudine interiore) è scappato, dicendo che mi vuole molto bene ma non mi ama più! o meglio mi ama ma non l'aiuto a sentirsi meno solo. Mi accusa di aver pensato solo alla mia famiglia e non a lui, e che l'altra della cui esistenza lui non nega, ma non la vuole, così dice! nel corso degli anni io gli ho proposto diverse volte di rivolgersi ad un esterno con competenze tecniche per un aiuto, sempre rifiutato. Solo l'anno scorso, dopo averlo scoperto in albergo a Roma, con l'amante, ha accettato a dire suo, per non perdermi, una terapia di coppia da una psicoterapeuta.

Non andata a buon fine perché dopo 4 sedute, vane, perché lui si sentiva pronto, abbiamo rinunciato! Lui mi convinceva dicendomi che noi non avevamo bisogno, perché il problema si risolveva stando insieme sempre! Mi sono convinta, ma lui continuava a chiedermi di non essere lasciato solo e vivere l'altra storia, (lei non

entrerà mai nella mia vita, tu sei la donna della mia vita). Stanca di tutto ma incapace a lasciarlo, lo amo molto, insisto nel matrimonio, ma lui scappa! Gli ho consigliato e trovato un terapeuta, credo che ci stia andando! Io sono distrutta, non so dove guardare, io mi sono sempre accollata molte sue angosce, mi sono occupata di tutti tranne me stessa, questa è la verità! Adesso il disastro! Stanotte ho ingurgitato un'associazione di farmaci, volevo morire! Mi è andata male, non sono stati sufficienti, mi hanno solo stordito! ho bisogno di aiuto! Per favore se è possibile non pubblicate questo disastro di una vita! Grazie.

## RISPONDE LA Dott. BARRACCO

Gentile Angela,  
certamente tutta questa storia si riassume nelle ultime righe, che esprimono la Sua consapevolezza.

Lei si è sempre occupata degli altri, e poco di sé stessa.

Anche la sua patologia benigna, sembra esprimere, in una tragica metafora, questo blocco motorio, questa prigionia dei muscoli, che le impediscono il movimento, la "fuga" dal nucleo familiare originario, verso la sua autonomia di donna adulta.

Lei sa che tutti questi pregiudizi (la convivenza, i problemi morali) sono stati questa inutile prigionia in cui ha voluto chiudersi, privandosi della possibilità di sperimentare una convivenza, con l'uomo che, pur con tutti i suoi certamente forti limiti, probabilmente avrebbe potuto amarla.

Lei ha continuato a consigliare a lui una terapia, ma certamente avrebbe potuto – e potrà anche oggi – provare a chiedere aiuto. Sembra che in tutti questi anni alla fine si sia come stabilizzata una situazione in cui il Suo compagno, il Suo uomo, come Lei significativamente lo chiama, si sia dovuto creare alternative, presenze, per colmare il vuoto del Suo non mettersi in gioco.

Se Lei vuole quest'uomo, si metta in gioco completamente, e per fare questo, deve effettuare da sola un cammino di liberazione, un cammino che La porti a individuare dei limiti alla Sua disponibilità incondizionata nei confronti di Suo padre e dei suoi familiari; un cammino che la porti a negoziare risolutamente degli spazi per sé, per la sua vita, un cammino che la porti ad abitare una casa Sua, una Sua libertà e autonomia.

Solo in quel momento, quando si sarà davvero riappropriata di sé stessa, si potrà capire se il comportamento del Suo uomo è solo una conseguenza delle Sue difficoltà, del modo in cui si è sviluppata la vostra storia, ovvero se non ci sono più margini per una ridefinizione del rapporto.

Comunque vada, se anche non riuscirete a impostare una convivenza matura e adulta, Lei avrà recuperato sé stessa, le Sue possibilità, la stima e l'autonomia di cui ha diritto e di cui si è privata, per paura, per atavici moralismi.

Si faccia aiutare! Nessuno ha il diritto di impedirLe di fare un tentativo sano di vivere la Sua vita. Il più grande delitto che un uomo o una donna possa fare, contro la morale, è quello contro sé stesso, contro il diritto alla ricerca della propria realizzazione affettiva ed emotiva.

Le faccio tantissimi, sinceri auguri per il nuovo anno alle porte.

Dott. Anna Barracco